Convegno

Separati, divorziati, risposati

Fallibilità dell'amore umano nello sguardo di Dio

Bologna 13 settembre 2014

INTERVENTI SCRITTI E COMMENTI

1. **Don Giuseppe Dossetti** / Reggio Emilia p. 1
2. **Elio Cirimbelli** / Direttore del centro Asdi / Bolzano p. 4
3. **Mariangela Regoliosi** / Firenze p. 5
4. **Don Giovanni Cereti** / Roma p. 6
5. **Giancarla Codrignani** / Bologna p. 7

1. Don Giuseppe Dossetti / Reggio Emilia

giuseppedossetti@solidarieta.re.it

Come tanti, penso sia necessario e urgente permettere alle persone divorziate, che hanno instaurato un nuovo rapporto, di essere ammesse ai sacramenti e all'Eucaristia in particolare.

Le ragioni sono quelle ormai condivise da molti, anche con grandi responsabilità nella Chiesa. Certamente, si desidera che essa mostri un volto di misericordia. Al che, però, coloro che sono contrari obiettano che non si può contrapporre la misericordia alla verità, e la verità è la parola di Gesù nel vangelo: "Chi rinvia la propria donna e ne sposa un'altra, commette adulterio e chi sposa la ripudiata, commette adulterio".

L'interpretazione del testo biblico e l'indagine sulle prassi della Chiesa antica hanno portato materiale importante, ma non conclusivo. In realtà, il nodo è l'immagine di Chiesa che noi abbiamo e quale pensiamo sia la sua missione.

E' evidente che, se pensiamo alla Chiesa come a colei che ha ricevuto una delega piena di rappresentanza da parte del suo Fondatore, non potremo andare molto in là: prolungheremo senza costrutto il conflitto tra coloro che sono preoccupati di conservare la verità della dottrina e coloro che invece sono più sensibili alle concrete situazioni degli uomini e delle donne del nostro tempo.

Una strada senza uscita, che anzi aggraverebbe molto una situazione già complicata, sarebbe quella, prospettata anche autorevolmente, di allargare le maglie dei casi di nullità matrimoniale. Non solo non si darebbe risposta alle coscienze più sensibili, ma aumenterebbero le accuse, già presenti e diffuse, di ipocrisia e di strumentalità di questo istituto; inoltre, non si affronterebbero le questioni di coscienza connesse, come la riparazione dei torti fatti o subiti. L'istituto della nullità ha una sua funzione e va mantenuto, ma guai se viene usato per evitare il vero nodo, che è quello di dare una possibilità a chi è convinto

in coscienza che il suo matrimonio, ancorchè fallito, fosse valido, e ha iniziato una nuova relazione.

La via maestra, a mio parere, è immaginare una Chiesa umilmente al servizio del suo Signore, che non ha affatto delegato la cura del suo gregge, e che non è come il padrone, partito per terre lontane, che giudicherà i suoi servi su come hanno, nel frattempo, gestito in piena responsabilità il talento affidato.

E' stato riconosciuto, anche in documenti ufficiali, che in molte nuove unioni si riscontrano caratteristiche che non possono non risalire alla grazia divina: l'umiltà, la carità, lo spirito di preghiera, l'attenzione verso i figli …. E' da questo punto che, a mio parere, si deve partire, secondo il principio ben noto, enunciato da Pietro negli Atti, a proposito del suo comportamento in casa del centurione Cornelio: "Se Dio ha accolto queste persone, chi sono io per rifiutare loro il battesimo?".

La questione è dunque soltanto questa, ma è questione di grande momento, con conseguenze di tale importanza che possiamo difficilmente misurare: come la Chiesa è in grado di operare un giudizio spirituale, cioè riconoscere che Dio ha già accolto queste persone? E, aggiungiamo, quali cambiamenti la Chiesa deve operare su se stessa per essere in grado di farlo?

Come già detto da molti, questo giudizio non può essere lasciato al singolo prete, ma, essendo il matrimonio un atto pubblico, la responsabilità dev'essere del vescovo o comunque di suoi delegati che operano in stretta dipendenza da lui. Dovrebbe essere eliminata ogni formalità processuale: non si tratta di operare un giudizio sul passato, ma sul presente. Il passato interviene successivamente, illuminato da una nuova consapevolezza e da una motivazione nata proprio grazie ad essa.

Dico subito che l'esito non dovrebbe essere la celebrazione di nuove nozze, anche se il rito includesse aspetti penitenziali. La prassi ortodossa, sovente invocata, dimostra proprio questo, che in pratica non si fa differenza tra le prime e le seconde nozze e che i fedeli hanno l'impressione che la Chiesa abbia puramente e semplicemente accettato il divorzio. Anche in questo caso, rischiamo di cadere nella "schiavitù della legge", ove sovrana è la regola, non il cammino spirituale del cristiano.

Si tratta invece di istituire un "percorso penitenziale pubblico", in analogia, ma solo in analogia (perché conosco le problematiche connesse con la prassi penitenziale della Chiesa antica) con la penitenza pubblica in vigore nella Chiesa dei Padri. Penso che il percorso debba essere pubblico, perché il matrimonio è stato un atto pubblico e uno dei due argomenti principali contro l'ammissione dei divorziati risposati all'Eucaristia è proprio il "pericolo di scandalo". L'altro, connesso, è che venga oscurato il comandamento evangelico e si favorisca una mentalità divorzista. Le modalità concrete per rendere pubblico questo cammino sono facilmente immaginabili.

Inoltre, si tratta di un cammino. In altre parole, esso deve essere personale, non standardizzato, proprio per non ricadere nella schiavitù della legge. Non deve

essere breve, ma la sua durata dipende dall'evoluzione della coscienza del penitente, oltre che dalle circostanze esterne (come la riparazione dei torti e il perdono dato e ricevuto).

Il cammino coinvolgerebbe la comunità in modo positivo, eliminando in partenza i chiacchiericci e i giudizi. Colui che entra nel cammino penitenziale è il primo ad "accusare se stesso", cioè a riconoscere che nella sua vita c'è stato qualcosa che il peccato ha distrutto. Ma, siccome "dove ha abbondato il peccato ha sovrabbondato la grazia" (Rom 5), ora si può ripartire; viene chiesto l'aiuto della comunità, anche proprio perché una delle cause principali del fallimento del matrimonio è la privatizzazione delle difficoltà, la non disponibilità a chiedere aiuto.

Il cammino penitenziale dovrebbe concludersi nella gioia. Ma non la gioia artificiale di un "para – matrimonio", bensì la gioia della riammissione all'Eucaristia, alla festa della pienezza dell'incontro con il Signore, mantenendo quella discrezione e quell'umiltà, che dovrebbero essere due aspetti caratteristici dell'autenticità di questo percorso.

Quali conseguenze più generali per la vita e l'immagine della Chiesa?

Anzitutto, la Chiesa apparirebbe come "serva di Dio e degli uomini", non come padrona delle coscienze. Fra l'altro, oggi le coscienze si lasciano ben poco padroneggiare, mentre possono essere sensibili a chi rivolge loro l'invito a mettersi con sincerità e umiltà sotto il giudizio di Dio. La misericordia non sarebbe dunque una "virtù" nel senso greco della parola, ma sarebbe la misericordia della Croce: "Colui che non conobbe il peccato, Dio lo ha reso peccato per noi, perché noi diventassimo giustizia di Dio in lui" (2Cor 5). La misericordia cristiana non si avvicinerebbe dunque all'orrendo "perdonismo", così di moda oggi, che equivale a sgravare le coscienze a buon mercato. Il male esiste, ha un suo peso e ha conseguenze che sfuggono al controllo e anche alla volontà di riparazione dell'uomo. E' il sangue di Cristo, continuamente offerto per noi, che apre alla Chiesa e al mondo, continuamente, nuove possibilità.

Un'ulteriore conseguenza potrebbe essere quella di invogliare anche altri, non appartenenti alla "categoria" dei divorziati risposati, a intraprendere il cammino penitenziale. La visione giuridica e casuistica dell'etica ha come finalità che l'uomo "si senta a posto". Di qui, un altro surrogato della misericordia cristiana, l'abilità nel cercare e trovare scuse. La penitenza va invece vista non come riparazione (a questo può provvedere solo il sangue di Cristo), ma come grazia battesimale, nuovo inizio, mediante un'adesione a Gesù, che orienti tutta la vita a nuove scelte e a nuove prospettive. Verrebbe così dato un fondamento teologico e non semplicemente etico e valoriale alla povertà della Chiesa. La Chiesa è intrinsecamente povera, perché è serva del suo Signore; non ha tutte le risposte, ma ha il vangelo e ha la carità, con la quale si mette a fianco dell'uomo, per aiutarlo a trovare la propria risposta.

In realtà, poi, la Chiesa avrebbe una grande autorità, quella che noi riscontriamo nei santi, l'autorità liberante dello Spirito. Come dice san Paolo, "la

nostra capacità viene da Dio, il quale ci ha resi capaci di essere ministri di una nuova alleanza, non della lettera ma dello Spirito; perché la lettera uccide, lo Spirito invece dà vita" (2Cor 3,5-6).

13 agosto 2014

2. Elio Cirimbelli / Direttore del centro Asdi / Bolzano
asdi.bolzano@micso.net
tel.0471.266110; fax 0471.266250.

Nell'*Instrumentum Laboris* a proposito dei divorziati risposati troviamo scritto al n. 92: "La sofferenza causata dal non ricevere i sacramenti, è presente con chiarezza nei battezzati che sono consapevoli della loro situazione.
Tanti sentono frustrazione e si sentono emarginati... c'è chi si domanda perché gli altri peccati si perdonano e questo no... perché i religiosi e i sacerdoti che hanno ricevuto la dispensa dai loro voti e dagli oneri sacerdotali possono celebrare il matrimonio, ricevere la Comunione e i divorziati risposati no..."
Ora trovo riduttivo, che anche su autorevoli giornali cattolici, la questione dell'accesso ai sacramenti da parte dei divorziati risposati venga posta quasi come fosse un quiz "comunione si o comunione no?"... Credo che la tematica sia talmente delicata e non possa essere posta in questo modo; così, dal punto di vista teologico, non ne usciremmo mai, perché chiunque si trova in stato di peccato, non potrebbe comunicarsi, prima della confessione.
Mi permetto a questo punto di riportare, quanto ho detto e chiesto al Cardinale Kasper in un mio incontro avuto lo scorso maggio e poi successivamente, il giorno 8 luglio ho riferito al Cardinale Baldisseri, Segretario generale del Sinodo dei Vescovi.
Dice Sua Eminenza: "... se si pensa all'importanza della famiglia per il futuro della Chiesa, il numero in rapida crescita delle famiglie disgregate, appare una tragedia assai più grande. C'è molta sofferenza. Non basta considerare il problema solo dal punto di vista e dalla prospettiva della Chiesa come istituzione sacramentale, ma considerare la situazione anche dalla prospettiva di chi soffre e chiede aiuto. La questione dei matrimoni di persone divorziate e risposate è un problema complesso e spinoso. Non si può ridurlo alla questione dell'ammissione alla Comunione. Riguarda l'intera pastorale matrimoniale e familiare. I curatori d'anime devono rimanere vicini alle persone divorziate ed invitarli a partecipare alla vita della Chiesa."
Da circa trent'anni sono impegnato nell'ascolto di tante persone in sofferenza, nel mio ruolo di mediatore familiare, ma sono anche un cattolico praticante, divorziato e risposato. Chiedo, anche a nome dei tanti cattolici divorziati risposati un aiuto a capire che cosa significa appartenere alla vita della Chiesa quando nel Direttorio Pastorale per la famiglia è scritto che i divorziati risposati non possono fare da padrini o madrine nei battesimi e nella cresime, non potrebbero leggere la

parola, non potrebbero fare parte dei Consigli Parrochiali o Pastorali, non possono insegnare religione e naturalmente non possono fare la Comunione. In sostanza dovrebbero solo limitarsi a partecipare alle celebrazioni, dove il digiuno eucaristico si fa ancor più pesante quando i banchi si svuotano...!
Questo non è "partecipare alla vita della Chiesa" non è partecipare alla vita di una comunità. Si rimane sempre e comunque emarginati. C'è una sorta di contraddizione anche su quanto scriveva Papa Giovanni Paolo II nel 1981 nella Esortazione Apostolica *Familiaris Consortio*: "i divorziati risposati non sono esclusi dalla Chiesa...in virtù del loro battesimo devono fare a parte della vita della Chiesa."
Quanto è scritto nel Codice di Diritto Canonico e nel Direttorio Pastorale in merito ai tanti divieti, è stato scritto dagli uomini e non è "la Parola". Il Signore dice : "Io sono la via, la verità e la vita.. Sarebbe pensabile, modificare quanto scritto, se ad esempio un sacerdote, il parroco che conosce la "nuova famiglia" la nuova coppia e li vede costantemente anche osservare i precetti farli partecipare concretamente alla vita della Chiesa? Sono sicuro che queste persone potrebbero poi essere di grande aiuto verso coloro che dalla Chiesa si sono allontanati. Una Chiesa che sia veramente madre che accoglie e non madre che punisce e che ti ricorda ogni momento che hai sbagliato. Ma è una colpa così "imperdonabile" non avere avuto la forza di rimanere soli dopo un "fallimento" matrimoniale molte volte non voluto? Per ciò che riguarda poi l'ammissione ai sacramenti, la nostra speranza, è quella di confidare che la Chiesa cristiana cattolica, segua prima o poi la prassi della Chiesa cristiano ortodossa. Pensando poi alla "medicina della misericordia" mi verrebbe da dire che sono gli ammalati, i sofferenti che necessitano della medicina non i "sani".

3. Mariangela Regoliosi / Firenze
Non posso partecipare di persona al vostro importante incontro, ma desidero comunque inviare alcune mie osservazioni, di cui terrete il conto che riterrete più opportuno.
Il convegno mi interessa e mi riguarda direttamente perché sono divorziata e risposata (da 15 anni + 10 di convivenza) e soffro enormemente per le difficoltà all'interno della Chiesa. Ho molto riflettuto, come è naturale, alla mia situazione e ho maturato nel tempo alcune convinzioni.
1) Il nodo fondamentale è l'idea di matrimonio. La dottrina, così come insegnata dalla Chiesa, è rigida e inappellabile: il sacramento del matrimonio è indissolubile, i divorziati sono quindi dei "malati", dei "peccatori", dei "poveri", dei "precari" da redimere o, al massimo, da consolare e compatire.
Io credo che fintanto che non si riuscirà ad acquisire – accanto alla prospettiva eterna del matrimonio (splendida ed ideale) – anche un'idea *storica* del matrimonio non si uscirà da questa impasse. Il matrimonio è l'unione di amore tra due esseri e *l'essere umano può cambiare*: può accorgersi di essersi sbagliato una volta, sia pure,

spesso, in assoluta buona fede; può essere maturato o mutato nel tempo; può incontrare persone che più pienamente rispondono ad esigenze profonde, talvolta sommerse, oppure nuove; può scoprire, in modo spesso sconvolgente, un amore non routiniero o di convenienza, ma autentico e del tutto coinvolgente…Tutte queste circostanze possono indurre, in coscienza, a porre fine ad un primo matrimonio e iniziare un nuovo rapporto.
Non si tratta quindi solo di situazioni tragiche o dolorose – le uniche, mi pare, che la Chiesa in qualche modo giustifica. Si tratta spesso (secondo la mia esperienza e quelli di molti come me) di *cambiamenti*, certo non superficiali né banali, ma autentici e incalzanti. Nei quali la *libertà della coscienza* deve poter giocare il ruolo di orientamento nella scelta.
2) Un altro punto nodale è l'opinione del popolo di Dio. A parte il giudizio, categorico e inappellabile dell'autorità ecclesiale (tranne quello di alcuni preti un po' 'fuori coro'), permane, vischioso e immutabile, il giudizio dei fedeli. Il divorziato è ancora la 'pecora nera' e più il contesto familiare è devotamente praticante, peggio è. Si vive emarginati, sempre 'sotto giudizio' da parte dei 'buoni'.
Certe situazioni (anche il rapporto coi figli) risulterebbero più semplici se la fine di un matrimonio e l'inizio di uno nuovo rientrassero in una relativa *normalità*, accettata serenamente dall'opinione comune ecclesiale.
Non voglio con questo inneggiare alla volubilità negli affetti e seguire le mode di attori e cantanti dai pluri-matrimoni. Voglio solo ricordare che ci sono nuovi matrimoni molto seri, duraturi, ricchissimi interiormente e verso l'esterno che possono e devono essere rispettati e valorizzati nella Chiesa.

4. don Giovanni Cereti / Roma

Proposta di integrazione della "Sintesi propositiva" finale.
La Chiesa ha il potere di riconciliare tutti i peccatori (di assolvere tutti i peccati).
Al momento della celebrazione del matrimonio gli sposi hanno stretto un'alleanza e fatto una promessa reciproca di dedizione e di fedeltà all'altro. Il venir meno a questo patto o a questa promessa costituisce obiettivamente una mancanza, più o meno grave, che comunque la chiesa ha il potere di assolvere, come ha rivendicato già nel corso dei primi secoli nei confronti dei novaziani (cf. il canone 8 del concilio di Nicea). Nel sacramento della penitenza si valuterà la gravità di questa mancanza, sapendo che in alcuni casi non vi è mancanza ma si è obbedito a un dovere di non continuare una relazione insostenibile. Ricorrendo ancora una volta ai termini della teologia scolastica e analogamente a quanto si afferma per il mistero eucaristico si deve affermare che il segno sacramentale (*sacramentum tantum*) è l'amore e la volontà degli sposi di essere marito e moglie, amore che rivela al mondo l'amore di Dio per il suo popolo: ma una volta venuto meno questo amore e questa volontà (e cioè il segno sacramentale: *sacramentum tantum*)

viene meno il vincolo coniugale (*sacramentum et res*) e quindi la grazia sacramentale del matrimonio (*res tantum*).

5. Giancarla Codrignani / Bologna

DOPO IL CONVEGNO settembre 2014

Sono appena rientrata dal Convegno "Separati, divorziati, risposati" organizzato a Bologna dall'associazione *Viandanti* e mi trovo nello stato di soddisfazione che si percepisce quando il beneficio di condividere idee produce nuove sollecitazioni.

Davvero la Chiesa cattolica è indietro di duecento anni. L'immagine di Carlo Maria Martini si ripresenta quasi sempre ogni volta che si affrontano questioni di Chiesa. La situazione dei divorziati e della loro ammissione all'eucaristia non può non indurre a riflettere sul senso della sacramentalità del matrimonio (e non solo). Appaiono intollerabili le ragioni clericali secondo cui un'omicida - le cui conseguenze sono irrisarcibili - se si confessa pentito, ottiene una giusta assoluzione e può accostarsi all'altare, mentre se un matrimonio fallisce - fatto grave e non consapevolmente previsto - e se il/la separato/a non rimane in solitudine ma si riconcilia con la vita, non può trovare giustificazione né fare la comunione, né essere padrino/madrina a battesimi e cresime, insegnare catechismo o fare parte di consigli parrocchiali. E' evidente che, a prescindere da controversie teologiche, non funzione l' ovvia proporzione tra causa ed effetto.

Viene, ecclesialmente, sempre trascurata l'innovazione portata dal Vaticano II, evidentemente ritenuta dai conservatori il solito elemento retorico di un "Concilio pastorale" e non dogmatico: fondamento del matrimonio è l'amore. La tradizione "riproduzione/mutuo aiuto/rimedio alla libidine" oggi non dà senso e, nell'ultimo requisito, fa perfino orrore. Si vedono i 200 anni di ritardo, l'inconsistenza dei presupposti dottrinali della fede vissuta, con la conseguenza che anche per i cattolici diventa preferibile il matrimonio civile o la convivenza. L'abitudine clericale elimina dal contesto umano il fatto che la crescita della relazione uomo/donna abbia avuto inizio ben prima delle religioni e si qualifichi diversamente nei diversi processi storici.

Tuttavia - data la subalternità di gran parte del mondo cattolico a precetti ormai fonte di ipocrisia se è vero che anche nelle famiglie più conservatrici ci sono quanto meno figli o nipoti separati, divorziati o conviventi - non deve essere inutile portare oltre il ragionamento. Perché, se la situazione irrevocabile del divorzio - debbo confessare che mi interessa relativamente rifare i conti con i testi biblici (tanto varrebbe ricercare che cosa scriveva per terra Gesù nell'impatto con l'adultera) - colloca un cristiano credente e "fedele" (chiede di essere autorizzato) in condizioni di sofferenza irrimediabile, che cosa è la Chiesa in quanto popolo di Dio, clero compreso? esclusione anche dal contributo esperienziale in parrocchia? una chiesa dei buoni e una dei marginali?

Il clericalismo ci induce a mantenere confini su cui è necessario riflettere. Cerchiamo di sperimentare l'ecumenismo (purtroppo come laici siamo così clericali

che, per dire che vorremmo essere in pace con le altre confessioni, usiamo un termine incomprensibile al linguaggio comune), mentre da almeno vent'anni dovremmo essere in dialogo con l'Islam. Ma nemmeno i laici più avveduti hanno quel coraggio (o piuttosto dovere) di suggerire ai vescovi che nessuno può più farsi carico delle decisioni di Enrico VIII e che gli anglicani non abitano un territorio meno cristiano del nostro. Cito l'ecumenismo perché lo scisma dell'Inghilterra avviene sul ripudio di Caterina d'Aragona e l'Act of Supremacy del re contro Roma è del 1534. E' utile contestualizzarlo, perché fu solo uno scontro di poteri. Per i comportamenti umani obbliganti fu il Concilio di Trento a fissare i "sette sacramenti". I quali sono "segni efficaci della grazia", dipendono dalla condizione spirituale di chi li riceve, e producono effetto ex opere operato. Il matrimonio per più di mille anni rimase un contratto come nel diritto romano, via via accompagnato da benedizioni e riti. Solo dopo il Concilio di Firenze (1439) venne ricondotto al magistero biblico. I protestanti continuano a non ritenerlo un sacramento e anche questa differenza comporta una riflessione in più: quando si dice che è un danno che l'Italia non abbia conosciuto la Riforma, si constata che i sacramenti si seguono - o non si seguono - per obbedienza.

Di qui due conseguenze. La prima è il dubbio sulla sacrametalità generale. La seconda, sulla sacramentalità del matrimonio, per capire se bastano - schematicamente - da un lato la simbologia dell' Alleanza, dall'altro le nozze di Cana, il "Dio non sciolga" e l'assoluzione dell'adultera per arrivare all'indissolubilità: nel primo caso Dio sa che la sposa è infedele, nel secondo Gesù rispetta la festa nuziale su suggerimento della mamma, come rispetta la suocera di Pietro, anche se dice ciò che ogni persona vorrebbe fosse eterno dell'amore (mentre nessuno sa se sarà capace di crescere insieme come coppia e nemmeno conosce bene i doni del Signore). Ma Gesù non ha mai parlato di che cosa sia la famiglia e l'adultera viene invitata a non peccare più, non viene rimandata né al marito né all'amante.

L'importanza del Concilio Vaticano II è stata proprio la sua pastoralità. L'epoca dei dogmi è probabilmente più che superata e per qualcuno di quelli stabiliti si potrebbe pensare ad una reinterpretazione. Ma per me è motivo di scandalo che la Chiesa si curi poco del significato non solo tridentino dei "sacramenti" e li lasci cadere nell'irrilevanza: estrema unzione in disuso? il diventare "soldati di Cristo" della Cresima? la confessione? il battesimo dei neonati? l'eucaristia distribuita imboccando persone non adulte? l'ordine celibatario per il quale tutto ciò che si è detto del matrimonio e del suo "vincolo" è in totale analogia?

Il Papa ha benedetto matrimoni che fino a ieri molti parroci avrebbero respinto. Incominciamo pragmaticamente a ricomporre i duecento anni di ritardo? ma i laici intendono aiutare il Papa, che sta incontrando una sorda opposizione che conta proprio sulla complicità di un'indifferenza "obbediente"?

settembre 2014